

**Isabella BARTOCCINI, Maurizia BERARDI, Maurizio COCCIA,
Leonardo FAVILLI, Giovanni MANUALI, Stefania MENICONI,
Alberto SIMONETTI, Claudio STELLA, Cecilia TACCHI,
Guglielmo TINI, Raffaella VILLAMENA**

DANTE ATTRAVERSO

Dialoghi e prospettive



***Serate dantesche* alla Biblioteca Jacobilli**

FOLIGNO 2021

ISBN: 978-88-946749-1-0

Redazione a cura di Antonio Nizzi

E-BOOK n.1 della Biblioteca *L. Jacobilli*



BIBLIOTECA JACOBILLI

Piazza San Giacomo 1 – 06034 FOLIGNO (PG)

Tel. 0742.340495

info@jacobilli.it; www.jacobilli.it

Tutti i diritti riservati da **Biblioteca L. Jacobilli**

Foligno novembre 2021

INDICE

Presentazione	p. 4
Il Programma	p. 6
GUGLIELMO TINI <i>Dante e il mondo classico. Il canto IV dell'Inferno</i>	p. 7
CLAUDIO STELLA <i>La suggestione poetica del Catone dantesco</i>	p. 12
CECILIA TACCHI <i>"Intra Tupino e l'acqua che discende". Il territorio e le generazioni</i>	p. 16
MAURIZIO COCCIA <i>Dante conteso Dante fraterno. Echi danteschi nella Foligno tra il sesto e il settimo centenario della morte</i>	p. 19
MAURIZIA BERARDI <i>Dante oggi al tempo del Covid. Insegnanti e studenti a confronto</i>	p. 36
GIOVANNI MANUALI <i>La Divina Commedia e i nuovi linguaggi</i>	p. 41
RAFFAELA VILLAMENA <i>Tecnologie e scienze mediche nella Commedia di Dante</i>	p. 52
LEONARDO FAVILLI <i>Smarginare il cosmo. Dante e la cosmonautica</i>	p. 60
ALBERTO SIMONETTI <i>"E quindi uscimmo ...". Arte e filosofia</i>	p. 64
ISABELLA BARTOCCINI <i>"Le cose tutte quante hanno ordine tra loro". I numeri nella Divina Commedia</i>	p. 74
STEFANIA MENICONI <i>Dante attraverso.... la geometria</i>	p. 89
Postfazione di ATTILIO TURRIONI	p. 108

Serate dantesche alla Biblioteca L. Jacobilli

DANTE ATTRAVERSO ... Dialoghi e prospettive

Gli insegnanti delle scuole di Foligno incontrano Dante
attraverso le discipline dei loro istituti

21 settembre

"CHE DEL VEDERE IN ME STESSO M'ESSALTO" (Inf. IV, 120)

Echi e suggestioni del mondo classico

Claudio Stella - Guglielmo Tini

(Liceo classico Federico Frezzi – Beata Angela)

28 settembre

"INTRA TUPINO E L'ACQUA CHE DISCENDE"(Par. XI, 43)

Il territorio e le generazioni

Maurizia Berardi - Maurizio Coccia - Cecilia Tacchi

(I.T.E. Feliciano Scarpellini)

30 settembre

"SOLO DA SENSATO APPRENDE / CIÒ CHE POSCIA FA D'INTELLETTO
DEGNO" (Par. IV, 41-42)

La tecnologia e i nuovi linguaggi

Giovanni Manuali - Raffaella Villamena (I.T.T. Leonardo da Vinci)

5 ottobre

"E QUINDI USCIMMO ..." (Inf. XXXIV, 139)

Arte e filosofia

Leonardo Favilli - Alberto Simonetti (I.P.I.A. Emiliano Orfini)

7 ottobre

"LE COSE TUTTE QUANTE /HANNO ORDINE TRA LORO" (Par. I, 103-104)

Il linguaggio dei numeri e la geometria

Isabella Bartoccini - Stefania Meniconi

(Liceo scientifico e artistico Guglielmo Marconi)

Introduce il prof. **Antonio Nizzi**

DANTE E IL MONDO CLASSICO IL CANTO IV DELL'INFERNO

Il canto IV dell'*Inferno* potrebbe imbarazzare ancora la Chiesa cattolica, dato che Dante inventa, come fa sovente, quello che per il magistero resta un'ipotesi teologica possibile. Anzi: di recente, nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, la teoria del limbo non viene accennata neppure, tutto affidando alla misericordia di Dio. Che ci pare la cosa migliore. Ma c'è un altro fatto, assai meno delicato e scevro da qualsiasi tentazione polemica, che fa del canto IV un momento di riflessione da non poco conto. Se non altro a livello di domande. E della più importante fra tutte: quale rapporto lega Dante al mondo classico? Ai lettori questo canto IV garba poco. A qualche editore non garba punto e, nelle edizioni ad uso scolastico in volume unico, la *bella scola*, il *Filosofo* ed i suoi chiosatori, vengono ingloriosamente derubricati ad una sintesi che lo scolaro, intelligentemente, salta a piè pari. Del resto si sa che il canto IV è il canto dei nomi propri. Vittorio Sermoni li ha contati: quarantotto, in pratica un nome ogni tre versi. In nessun altro punto della *Commedia* Dante è più nominale di così. Due gruppi distinti di anime inquilini del bel castello: al piano verde smalto si complimentano l'un l'altro pezzi da novanta del ciclo troiano e della storia romana. Al piano rialzato discorrono gli autori della biblioteca classica di Dante. L'ordine è gerarchico? L'esperienza contemplativa, all'attico, prevale su quella dell'azione buona anche a menare le mani, ma a fin di bene? Probabile; i dantisti non hanno particolari dubbi in proposito. Dubbi, caso mai, sorgono proprio per la *bella scola*, che sta in collina, quindi più in alto, quasi che la poesia superi bellamente azione e contemplazione, in una sintesi di superiore bellezza. Sarà così? Forse semplicemente torna la simbologia devotissima del numero tre, senza dovere per forza supporre un podio per le parti più esclusive della città. Insomma lo sanno tutti che Dante percorrerebbe allo stesso modo la Camilluccia come Centocelle, pronto a tirar di brutto senza guardare in faccia ad alcuno; lo si conosce. Però è vero che si esalta, il grande e tremendo poeta (*Inf.* IV, 120), alla vista degli *spiriti magni*, che sono *magni* indipendentemente dal tempo, categoria del resto umana molto umana e irrevocabilmente trascorsa dato che, fino a prova contraria, qui si dimora di là dal mal fiume e il tempo per calende non vale più. Voglio dire: che ci azzecca la figlia del re dei Volsci, la Camilla (tra l'altro celebrata già da Virgilio, giù per la selva), con Al-Malik e prenomi interminabili e variamente impronunciabili tanto da chiamarlo, al buona, Saladino? E Lucio Giunio, artefice della repubblica, con Empedoclès, ossitonizzato fra l'altro alla maniera medievale, come una Semiramìs qualunque? Nulla. O forse no, dato

che il catalogo (e che catalogo: dal grifagno per eccellenza al prode Ettòr, al babbo Enea, alla progenitrice Lavinia e via di corsa, che c'è la coincidenza per la *filosofica famiglia*: e che te la vuoi perdere?), il catalogo, dicevo, è un po' come il libretto di battesimo che Dante usa, ribattezzando. In che senso? Nel senso che Dante fa quello che fa il medioevo e che gli riesce bene un bel po', mai perdendo di vista quella *reductio ad unum* di stagirita famoso, dal Nostro sicuramente frequentato nelle chiose di san Tommaso, per cui *unum* smette di essere un principio esplicativo di fenomeni diversi e diventa l'*Unum*. Il medioevo converte il classico, mica lo butta. Se proprio non gli garba, lo seppellisce in qualche abbazia, dove anche per lui verranno tempo migliori: tutti gli umanesimi arrivano per chi sa aspettare. Ma Dante, che per me non è un umanista e nemmeno tutto questo gran classicista, le cose funzionano diversamente. Un po' come nella storia dell'arte: il tempio di Clitunno, a due passi da qui, non fa discutere ancora se sia stato un sacello pagano riconvertito oppure, di subito, chiesetta cristiana (come suggerirebbe la croce nel timpano)? E la trifora centrale di san Silvestro a Bevagna è marmo romano di recupero, come in tante altre. Il medioevo adatta, ricalibra, reinterpreta: e Dante è medievalissimo. Che poi sia anche un classicissimo, bisogna vedere da che punto di vista si piglia la questione. Si è molto scritto e molto detto sull'importanza del mondo classico come formazione particolare e poi universale di Dante Alighieri: a partire dal ruolo simbolico di Virgilio. E fra i dantisti c'è chi non vuol sentire parlare di travisamento, da parte di Dante, del mondo classico, trattandosi piuttosto di originale interpretazione. Che è dire tutto e quindi, in buona sostanza, niente. Chi è il grullo che negherebbe le capacità rielaborative ed interpretative di Dante il medievale? Appunto. Però, se appena appena ci si sposta dall'area storica per approssimarsi a quella più filologica, la questione assume un altro aspetto. Certo ci sarà ora chi, qui, darà del grullo al relatore che scivola nell'antistoria, dato che al tempo di Dante la filologia non era neppure neonata. Più che giusto. Epperò la verità è che Dante non sapeva un'acca di lingua greca e il *maestro di color che sanno* lo frequentava in versioni latine potenzialmente corrotte, se le fonti vere del Nostro erano san Tommaso, Sigieri di Brabante e sant'Alberto Magno, a loro volta adusi alle rivisitazioni di Averroè (il *più savio*, lo proclama Dante fra gli espianti di lussuria, su in cima al Purgatorio, XXV, 63). Testi sui quali si era esercitato anche, tempo prima, il mistico Avicenna (l'addetto alle luci del Paradiso, già gran maestro nel *Convivio*). Preciso: san Tommaso, Sigieri ed Alberto godono l'eterna felicità del Paradiso. Averroè e Avicenna abitano nel *bel castello*. Capito? Due musulmani; due pezzi forti di quella cultura araba che rappresenta la vera traccia classicista di Dante. Un'extratestualità che, per me, va ben al di là dell'aldilà, del *mi'rāj*, il racconto del viaggio ultraterreno di Macometto: e questo vale per tutto, dall'escatologia agli averroismi

espliciti del *Paradiso*, fino all'astronomia. Quando si parla dell'astronomia nella *Commedia*, non si va a finire sempre su Alberto Magno? Non traccia forse, lui, gran parte delle rotte celesti della *Commedia*? Ma derivandola da Abu Ma'Shar, dovremmo aggiungere: un'astronomia descrittiva che entra, nel medioevo, a far parte delle arti liberali e che Dante studia ed applica da par suo. E poi via: il Saladino di cui sopra sta nel limbo eppure strappò Gerusalemme ai cristiani. Lo stesso Averroè e Avicenna: tutti e tre conobbero il Cristianesimo e lo rifiutarono. Minimo minimo dovrebbero stare giù nella macelleria di Malebolge, invece che, senza martiri, fra turbe d'infanti e di femmine e di viri: un po' distaccati, s'intende. Dante ce l'aveva con l'islam dal punto di vista religioso, mica da quello filosofico; Alberto Magno, quando faceva lezione, mica vestiva alla domenicana, ma in foggia araba, affinché fosse chiara la sua ammirazione per tanto talento mediterraneo. E del resto Macometto, l'unico al quale non è andata bene, non è fra gli eretici, ma fra gli scismatici: Dante ne sapeva ben più, sul mondo arabo, di quanto ne sapessero i suoi contemporanei e di quanto pensiamo, noi moderni, che lui ne sapesse. Adirittura Miguel Asin Palacios, nella sua *Escatologia musulmana en la Divina Commedia*, parlò di due opere della letteratura araba come fonte diretta della *Commedia*. Fonte diretta: non è cosa da poco. *Risalat al-Ghufran* e *Kitab al-Futuh al-Makkiyya* sarebbero le due opere arabe fonte diretta della *Commedia*. Dunque il *Libro della Scala di Maometto* sarebbe fonte successiva: ma tanta escatologia Dante l'avrà apprezzata in arabo o in traduzione? Forse, sostiene Maria Corti, nel riassunto in castigliano di Pascual, oppure (come pare a me) nella mediazione di Brunetto Latini: ma c'è chi dice no e quindi io devo tacere. Che voglio presumere dunque stasera, che Dante conoscesse la lingua araba? Perché se di rapporti con il mondo classico si vuole parlare, io, per me, dico che o si parla di lingua e conoscenza della lingua, o se no si resta sul sentimentale: e allora si può dire tutto. Su quanto a Dante gli garbassero i classici greci e latini, si può dire tutto. Io non lo so se Dante conoscesse l'arabo. Abu Rashid, un cristiano maronita che negli anni Trenta faceva l'impiegato del governo italiano a Tripoli e tradusse in prosa araba la *Commedia*, diceva di sì. Su che basi? *Bab-e Shaytan, bab-e Shaytan, alebbi* («Questa è la porta di Satana, questa è la porta di Satana, fermati»), è deboluccia come prova; come deboli sono lessico ed espressioni che pure vi sono, eccome se vi sono, nella *Commedia*. Che Dante avesse ammirazione notevolissima per la filosofia araba è indiscutibile: ma questo mica ci toglie dalla questione della lingua. Che il bacino culturale di Dante raccolga linfa vitale da Grecia e Roma, dai provenzali e dai siciliani perfino (le rime in *-anza* sono sicilianissime, piene e sode di ogni *bombanza*), dagli arabi assolutamente, non deve stupire e, di certo, non limita la grandezza di Dante: anzi, la dilata. E su questo si è in perfetta concordia. Per il resto però,

cioè per la lingua, stiamo ancora più o meno a quello che scriveva Curtius, per cui di Omero nel medioevo non si sa nulla, ma *il nome bisognava farlo nella bella scola*, perché senza Omero niente *Eneide*, senza discesa di Odisseo nell'Ade niente viaggio di Virgilio nell'altro mondo e, senza questo, niente *Commedia*. Non siamo d'accordo su tutto, ovviamente. Certo per il latino è un altro par di maniche. Al suo maestro e al suo autore Dante ritaglia un posto d'onore nel limbo; gliene importa assai se san Tommaso non cerca posto per spiriti magni (meno che mai musulmani). Lui a Virgilio vuole un bene dell'anima e, se il rigore logico e lo scrupolo di giustizia non gli consentono di prenotare al maestro un voucher per l'imbarco verso il Paradiso, pure agostinianamente lo lascia guida per i pellegrini sperduti nelle selve di tutti i tempi e di tutte le patrie. Lui, Virgilio, che avanza nelle tenebre mentre, sulla schiena, gli penzola il fanale che fa luce senza farsi luce: un'immagine chiosata da Sermonti, da par suo. Ma Orazio *satiro*, Ovidio e Lucano? Il medioevo preferì di gran lunga *Satire* ed *Epistole* alle *Odi*, si legge. Chissà se lo stesso è per Dante. Voglio dire: sarà poi vero che l'Orazio *satiro* è quello che indelebilmente lascia traccia nella *Commedia*? Per la verità in tutto il poema due sole sono le corrispondenze fra Dante e le *Satire*: una in *Inf.* XXVI, 7, che richiama *Sat.* I, X, 33 e l'altra in *Par.* XVI, vv. 71-72, assai prossima a *Sat.* I, X, 15-16. Certo stile richiamerebbe piuttosto altre opere di Orazio, come gli *Epodi* o le *Odi* stesse, mentre cert'altre suggestioni suggerirebbero le *Epistole*: e quindi? Forse Dante ha letto ben più Orazio di quanto gli studiosi credano, ben più dell'*Ars Poetica* cui ci si riferisce quando si chiosa *Inf.* IV, 89. E però, dall'altro lato, dove legge, Dante, l'Orazio extra *Satire*? E' un bel problema. Chi ha conosciuto le *Odi* fra le letture moderne di Dante? Sigeberto di Gembloux; le *Epistole* san Bernardo. Le *Satire* le conosceva di sicuro Andrea Cappellano. Dante legge da loro o da altri? Qualche idea ce l'avrei: ma se poi non vi piacesse? Ci contenteremo del dubbio; e passeremo oltre, data l'ora. Ovidio. Perplexità non sembrano esserci: Ovidio, dai tempi della *Vita Nova*, è titolare inamovibile nel repertorio classico dantesco. Lo è però diversamente da Virgilio, presenza fisica (se si può dire di un'anima) molto concreta, a tutto tondo: Ovidio entra nella *Commedia* come intertesto fertile di spunti, anche in chiave moralizzante, con immagini dalle *Metamorfosi*. Il filologo Traube, che parlò di *Aetas Ovidiana* del tardo medioevo, evidenziò anche il deposito del poema ovidiano nel contesto di quello dantesco. E' chiaro che quella di Dante è una metamorfosi cristiana, in linea con quanto si diceva della rilettura (tendenziosa) del mondo classico: conseguenza di condanna inappellabile, laddove in Ovidio vanno invece in scena divinità capricciose, dispensatrici di trasformazioni spesso gratuite, non di rado, tuttavia, a modo loro opportune (insomma: Dafne si salva da uno stupro). L'Ovidio della *Commedia* entra nel secondo tempo, dopo gli entusiasmi vitanoveschi per i *Remedia Amoris*, con il canone dei *regulati*

poetae, in occasione del *De Vulgari*: è lì che le *Metamorfosi* acquistano cittadinanza, unitamente a *Eneide* e *Farsaglia*. Gran poema, quello di Lucano, ottimo per il Dante che si affranca da certi indirizzi culturali della sua età (l'ha fatto già, con lo *Stilnovo*) e, sognando l'impero, addita come modello il poema di Catone e di Cesare: uno, modello di virtù civile, diventa il funzionario del *Purgatorio*, alfiere imperituro di libertà, l'altro addirittura è incoronato primo imperatore, in descrizione a partire proprio dai versi di Lucano. Gran bella compagnia. Rosicherebbero Tulio e Seneca *morale*? Non direi: entrambi eminentissime fonti dantesche di *filosofica famiglia*. Inoltre, per quel che interessa noi, l'*inclitissimo philosophorum* non è solo *morale*, con presenza indubbia dal *De beneficiis* alle *Naturales Quaestiones* in molte parti dell'itinerario dantesco, ma anche *tragico*. Io non so quanto Dante conoscesse delle tragedie di Seneca, benché incontrovertibili siano certi calchi nella *Commedia*, né saprei dire da quali codici Dante legga (cioè: qualche idea ce l'ho. Ma davvero vorreste sentire una ministoria di codici manoscritti? Nell'ora che volge il desìo, poi? Giammai). Però, dicevo, è un'ipotesi di lavoro interessante studiare quanto e quale senechismo tragico effettivamente entri nel *Commedia*, anche in considerazione della duplice natura di questo senechismo, che è orrido e gnomico. Certo il fatto che Seneca e Cicerone siano ricordati con Democrito, Platone, Socrate, Zenone – sotto l'occhio di Aristotele, s'intende – fa un po' pensare che i due latini siano accolti come propaggini del pensiero greco, che a Dante piace nella sua *moralitade*. Ma tant'è. Potremmo dilungarci per ore sui rapporti fra Dante e il mondo classico, senza mai giungere ad una conclusione, ma a tante entusiasmanti domande. Ci piace così tanto discorrere di Dante Alighieri, che alla fine le conclusioni ci interessano poco. Ma siccome di fronte a lui, il tremendo e intrattabile poeta, si rischia sempre di far la figura dei bischeri, sapete io che fo? La chiudo qui, per stasera.

Guglielmo Tini

LA SUGGERIZIONE POETICA DEL CATONE DANDESCO

La presenza di Catone Uticense nel Purgatorio di Dante ha suscitato comprensibilmente un certo stupore e, nel corso dei secoli, persino aspre critiche, da parte di qualche commentatore particolarmente “bacchettone”. Dante gli affida il compito di “balìa”, ovvero una sorta di governatore delle anime purgatoriali. Di grande efficacia il modo in cui ce lo presenta: “*vidi presso di me un veglio solo,/ degno di tanta reverenza in vista,/ che più non dee a padre alcun figliuolo./ Lunga la barba e di pel bianco mista/ portava, a’ suoi capelli simigliante,/ de’ quai cadeva al petto doppia lista.*” Il vecchio solitario che si staglia nella luce mattutina somiglia più a un patriarca biblico che a un personaggio della classicità. È curioso notare anche che l’età in cui l’Uticense è morto (49 anni) non giustificerebbe la definizione di “veglio”, ma è l’autorevolezza che emana dal suo aspetto a conferirgli un alone patriarcale e lo status di “vecchio saggio”. Il Catone dantesco è sicuramente figlio delle letture classiche di Dante: Cicerone, nel *De finibus bonorum et malorum*, lo definisce “*omnium virtutum auctor*”; Seneca, nel *De constantia sapientis*, sostiene che sia il più alto esempio di uomo saggio che gli dei abbiano donato agli uomini; Virgilio, nel libro VI dell’Eneide, lo pone alla guida, nei Campi Elisi, degli spiriti dei grandi uomini che hanno dato lustro alla patria. Ma è fuor di dubbio che Dante tragga dal Lucano della *Pharsalia* la massima suggestione poetica per modellare il “suo” Catone. Nel poema lucaneo, L’Uticense rappresenta l’essenza del saggio stoico, eroe politico della “libertas” ma soprattutto strenuo difensore della propria “virtus” nel senso più profondamente morale. Il saggio stoico non può accettare una vita in cui la propria virtù non sia pienamente libera di esercitarsi: il suicidio non è, pertanto, espressione di un rifiuto della vita, ma affermazione eroica e vitale della propria dignità di saggio che, con la propria morte, vuole consegnare agli uomini del presente e del futuro un modello di umanità virtuosa ed incorrotta.

L’ammirazione dantesca per Catone emerge peraltro anche in altre opere, come nel *Convivio*, dove Dante scrive: “*Quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone?*”; oppure nel *De Monarchia*, dove lo definisce “*inflexibile difensore della vera libertà*” e addirittura “*luce della bontà divina*”. C’è dunque un amore dantesco per il “mito” catoniano, talmente forte da oltrepassare tutti gli ostacoli che si frapponevano alla scelta di Catone come governatore del Purgatorio. E ciò che mi sento di poter dire è che, a mio avviso, la scelta dantesca è obbedienza ad una fortissima suggestione poetica più che ad una motivazione di carattere ideologico.

Ci sono infatti tre potentissimi impedimenti che non avrebbero dovuto permettere a Catone di essere là dove Dante lo colloca. Il primo è che Catone fu uomo precristiano, non ha conosciuto la Rivelazione, non ha ricevuto il battesimo e, a differenza dei patriarchi biblici che vengono portati con sé da Gesù nella sua ascesa al Cielo, non ha creduto nel “Cristo venturo”, nel futuro arrivo del Messia. In ragione di ciò, la sua collocazione più ragionevole sarebbe stata il Limbo, nel castello degli Spiriti Magni, illuminato dalla luce della fama terrena ma condannato all’eterna tristezza del desiderio inappagato di Dio (senza speme vivemo in desio). Ma Catone sembra essere un uomo a cui Dio ha conferito una grazia speciale, egli appare “naturaliter” illuminato dalle quattro luci sante, ovverosia le quattro virtù cardinali. In sostanza egli è stato creato da Dio con uno status di perfezione naturale simile a quello dei primi uomini, all’Adamo prima del peccato originale e dunque in grado di pervenire alla salvezza anche senza lo strumento della Rivelazione.

Il secondo impedimento è che Catone, come è noto, fu irriducibilmente anticesariano, al punto da uccidersi piuttosto che sottomettersi alla sua autorità tirannica. Ora, noi sappiamo quale ruolo attribuisca Dante a Giulio Cesare, ossia di essere il fondatore vero e proprio dell’Impero Romano (più di Augusto), di una istituzione che secondo Dante è strumento della Provvidenza Divina. Infatti, secondo la “teoria dei due soli”, il peccato originale avrebbe determinato due conseguenze nefaste per l’umanità: l’allontanamento morale e spirituale da Dio e la frammentazione in tanti popoli, regni ed etnie diverse e in conflitto tra di loro. Il disegno provvidenziale prevede, secondo Dante, la venuta del Cristo e la nascita dell’Impero Romano come soluzione ai due problemi. Dunque Roma ha il compito di riunificare e pacificare sotto la propria autorità tutta l’umanità divisa e lacerata dai conflitti. Appare strano dunque che Catone, che considera Cesare alla stregua di un tiranno, possa essere glorificato proprio per la sua azione anticesariana. Non dimentichiamo che i due alleati di Catone nel “bellum civile” contro Cesare, Bruto e Cassio, vengono posti da Dante direttamente tra le fauci di Lucifero, come supremi traditori, alla pari di Giuda. Ma se l’Impero è “remedium” contro uno degli effetti del peccato originale, Catone sembra esentato dalla sottomissione al suo fondatore, proprio in quanto uomo “edenico”, non macchiato dagli effetti del peccato medesimo.

Il terzo impedimento, forse il più grave, è rappresentato dal suicidio di Catone. Non dimentichiamo che i suicidi sono puniti in modo particolarmente severo: con un ingegnoso contrappasso di chiara derivazione virgiliana, Dante immette le loro anime all’interno di sterpi, elementi vegetali brulli e squallidi,

per indicare che il rifiuto della vita sottrae i suicidi all'appartenenza al genere umano. Essi hanno rifiutato il dono divino della vita, non sono pertanto degni di apparire come esseri umani. Questa la pena che sarebbe dovuta toccare anche a Catone, se è vero che Dante non esita a punire in modo tanto crudele la nobilissima anima di Pier della Vigna, fedele segretario di Federico II, vittima dell'invidia degli altri cortigiani e suicida proprio per difendere il proprio onore. Ma il suicidio di Catone deve apparire a Dante di tempra tutta diversa, più simile al martirio del santo. Catone si solleva attraverso la morte al di sopra del male e delle miserie umane, indica una strada più alta, un cammino di libertà talmente elevato e perfetto che persino la rinuncia alla vita sembra un trascurabile sacrificio. E palesemente Dante vede nella figura di Catone il simbolo universale di una ricerca della libertà che, in ottica cristiana, non può che essere liberazione dal male. Pertanto il Catone governatore del Purgatorio incarna proprio, nel modo più alto, il duro ma felicissimo cammino che è necessario compiere, da parte di Dante e di tutte le anime del Purgatorio, per raggiungere la vera libertà.

Il Catone governatore del Purgatorio è personaggio inflessibile, intriso di una forza morale intransigente. Egli, tutto calato nel ruolo che Dio gli ha affidato, ha dimenticato le emozioni della Terra e persino le modalità terrene di vivere l'amore. Di fronte alle parole di Virgilio, che con un tentativo un po' goffo di "captatio benevolentiae" cerca di ingraziarsi il burbero Uticense rievocando la figura della amata moglie Marzia, Catone reagisce con implacabile e razionale freddezza: Marzia, che "di là dal mal fiume dimora", non può più esercitare alcun influsso su di lui. La dolcezza dell'antico amore terreno si è dissolta, lasciando spazio al rigore inflessibile con cui si deve perseguire un fine superiore. Tale intransigenza riemerge nel canto II, in uno dei momenti poeticamente più riusciti di tutto il poema. Dante e Virgilio, dopo aver effettuato tutte le operazioni rituali che Catone ha loro prescritto, sono sulla riva del Purgatorio. Dante ha potuto rivivere il piacere di contemplare l'azzurro del mare (conobbi il tremolar della marina) ed ora vede un punto luminoso in lontananza che rapidamente si avvicina. Dante ci rappresenta con una straordinaria sequenza "cinematografica" l'avvicinamento dell'angelo nocchiero che trasporta e fa scendere sulla spiaggia del Purgatorio le nuove anime. Tra queste c'è un vecchio amico, il musico e cantore Casella: grande è la sorpresa e il piacere reciproco di incontrarsi in un tempo e in un luogo così sorprendente. Il tentativo di abbraccio tra i due, naturalmente vano per la mancanza di corpo da parte di Casella, è uno strepitoso saggio di letteratura comica e drammatica al tempo stesso. Ma il momento più bello, più intenso lo troviamo poco dopo, quando Dante chiede a Casella di cantare per lui, per ristorare la sua anima "affannata tanto" dall'oscuro faticoso viaggio infernale. Trovo bellissima la

definizione che Dante dà dell'effetto che la musica produce in lui (che solea quietar tutte mie doglie"): la musica che consola, che penetrando profondamente nel nostro animo riesce a ad alleviare e a sublimare il dolore di vivere. E poi c'è questo momento magico: Casella intona la sua canzone, Dante, Virgilio, tutte le altre anime che si trovano lì ascoltano come rapite, come prigioniere di un incanto, di un'emozione che ha il sapore dolcissimo della Terra appena lasciata (che la dolcezza ancor dentro mi suona). La musica assorbe ogni energia, conduce in una dimensione in cui tutto il resto sembra cadere nell'oblio (come a nessun toccasse altro la mente). Ma ecco che repentinamente arriva a spezzare l'incanto il vocione severo di Catone: "Che è ciò, spiriti lenti? Qual negligenza, quale stare è questo?". Segue la fuga precipitosa di quella insolita platea di musicofili, l'abbandono del piacere per dedicarsi al dovere. Non c'è più spazio per la Terra, per le sue seduzioni, per le sue bellezze sublimi, c'è da indossare la veste stretta della Morale e intraprendere la dura salita della libertà. Ma come nel canto di Ulisse, ciò che rimane al lettore non è tanto la durezza esemplare della giustizia divina che inghiotte la nave di Odisseo ma il fascino avventuroso del cammino di conoscenza dell'umanità; così qui, a rimanere nei nostri cuori, non è tanto l'intransigenza morale di Catone ma la dolcezza infinita di quel canto, che ci sembra di sentir risuonare, nella riva solitaria del Purgatorio.

Claudio Stella